

Memorie del territorio, territori della memoria

a cura di Lia Zola



**Percorsi
di ricerca**

FrancoAngeli

Percorsi di ricerca

COLLANA DIRETTA DA **RENATO GRIMALDI**

Comitato scientifico: Roberto Albera – Dipartimento di Fisiopatologia clinica (Torino), Marco Cantamessa – Dipartimento di Sistemi di produzione ed economia dell'azienda (Torino), Elena Cattelino – Università della Valle d'Aosta, Vincenzo Lombardo – Dipartimento di Informatica (Torino), Sergio Margarita – Dipartimento di Statistica e matematica applicata alle scienze umane (Torino), Silvano Montaldo – Dipartimento di Storia (Torino), Giovanni Onore – Dipartimento de Biologia (Quito), Roberto Trincherò – Dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione (Torino)

Le scienze umane e le scienze naturali sono destinate a cooperare nonostante la frattura cognitiva esistente. Questa collana, che nasce con il coinvolgimento di studiosi dei due campi, vede nella ricerca e nell'uso delle nuove tecnologie il luogo sia fisico sia concettuale per la creazione di un insieme di modelli di relazioni di riferimento per la costruzione di teorie e per l'orientamento di scelte rilevanti in campo politico, economico, industriale, tecnologico, sanitario, educativo, ambientale, storico, sociale.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

Memorie del territorio, territori della memoria

a cura di Lia Zola



**Percorsi
di ricerca**

FrancoAngeli

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione		
Memorie del territorio, territori della memoria, di <i>Lia Zola</i>	pag.	7
Parte Prima		
Memorie del territorio. Tra territori reali e spazi immaginabili		
1. La memoria popolare come patrimonio del territorio, di <i>Davide Porporato</i>	»	25
2. Festa e museo: patrimonio culturale, territorio, comunicazione, di <i>Laura Bonato</i>	»	35
3. Paesaggio e contadini, di <i>Gian Luigi Bravo</i>	»	45
4. Dalla rievocazione storica di Montefiascone alla strada dei vini: le comunità locali della Tuscia tra vecchie e nuove linee di promozione del prodotto, di <i>Patrizia Andreasi Bassi</i>	»	53
5. La maschera tradizionale dell'orso fra immaginario e politica culturale, di <i>Giulia Fassio</i>	»	63
6. Una comunità allo specchio. Un'esperienza di teatro comunitario, di <i>Sandra Degli Esposti Elisi</i>	»	75
7. Una comunità integrata? Analisi delle terze generazioni di migranti marchigiani a Pontelagoscuro, di <i>Beatrice Bassi</i>	»	89

Parte Seconda
Territori della memoria nella ri-articolazione
degli spazi urbani

8. Territori della giovinezza a Torino sud , di <i>Laura Silvestri</i>	pag. 109
9. L'identità della prima generazione: il quartiere Vallette a Torino , di <i>Maria Teresa Mara Francese</i>	» 115
10. La de-industrializzazione del quartiere operaio: Borgo San Paolo nella memoria, Borgo San Paolo nel presente , di <i>Sara Hejazi</i>	» 125
11. Memorie di una fabbrica, fabbrica di memoria: dall'ex sito industriale di Bagnoli al Parco di Coroglio , di <i>Lucia Zito</i>	» 131
12. Interpretare il territorio. Il caso dell'Ecomuseo Urbano di Torino , di <i>Valentina Porcellana</i>	» 143
Gli autori	» 157

Introduzione

Memorie del territorio, territori della memoria

di *Lia Zola*

Il mio contributo e quelli che seguiranno intendono costituire un seguito “ideale” al volume *Portatori di cultura e costruttori di memorie* (2009), curato da Laura Bonato, che accoglieva alcune riflessioni maturate nell'ambito del convegno “Memoria del territorio, saperi, rappresentazioni, mappe”, tenutosi a Casal Cermelli (AL) nel maggio del 2008. L'idea portante del testo era rappresentata dall'uso delle *Parish Maps*, o mappe di comunità, viste come una delle possibili espressioni delle relazioni tra cultura e territorio nella contemporaneità¹.

Obiettivo di questo secondo volume è sottoporre ai lettori un ulteriore ragionamento, attraverso testimonianze e riflessioni critiche, su concetti quali territorio, memoria, sui loro portatori e sugli esiti che essi possono produrre².

1. Il territorio: ancora un concetto “compromesso”?

Il titolo di questo paragrafo si rifà, in modo esplicito, ad una serie di articoli, redatti da Matilde Callari Galli, nei quali l'antropologa si interrogava sull'evoluzione del concetto di cultura e sulle implicazioni che esso comportava, tanto da essere definito, appunto, “compromesso” (Callari Galli, 2004a, 2006, 2008).

¹ Per ulteriori dettagli sulle *Parish Maps*, cfr. Bonato 2009, e in particolare i saggi di Laura Bonato, Cristina Grasseni, Emanuela Renzetti, Valentina Porcellana e Maria Teresa Mara Francese.

² In qualità di curatore di questa raccolta, intendo precisare che i contributi che seguiranno sono prodotti originali, spesso frutto di ricerche condotte sul terreno. Per eventuali chiarimenti o approfondimenti inerenti i contributi, sia da un punto di vista formale, sia sostanziale, i lettori sono invitati a fare riferimento ai singoli autori.

Il concetto di territorio sembra aver subito un destino simile a quello di cultura, con il quale condivide un tratto rilevante: entrambi sono prodotti dell'azione e del pensiero umano.

Proprio la cultura, nella riflessione maturata in seno alle scienze sociali, ha svolto un ruolo importante nella comprensione del territorio e nell'articolazione di almeno tre nozioni che, spesso, appaiono connesse ad esso e, assieme ad esso, condividono caratteristiche naturali e culturali: lo spazio, il paesaggio, il patrimonio.

Per Lucilla Rami Ceci, ad esempio, «lo spazio non possiede *naturalmente* quegli attributi che consentono all'uomo il “riconoscimento” di un ambiente familiare: questi vengono assegnati dal gruppo che stabilisce all'interno del “luogo antropologico”, limiti, confini, norme che ne regolano l'uso e impegnano l'individuo a rispettare gerarchie e leggi» (Rami Ceci, 2003, p. 29). Rami Ceci afferma infatti che, relazionando lo spazio a se stesso, l'individuo attua un processo che trasforma l'idea di spazio in quella di luogo (Rami Ceci, *op.cit.*).

Analogamente, Eugenio Turri, una ventina d'anni prima, nel testo *Antropologia del paesaggio* (1974), lasciava intendere che il paesaggio era il risultato della natura modificata dall'uomo, della presenza dell'uomo «in tutte le sue manifestazioni di essere terrestre, del suo modo di organizzarsi sulla Terra in rapporto alla cultura, la quale ha tra i suoi strumenti di affermazione anche l'ambiente e il paesaggio in cui ha preso forma» (Turri, 1974, p. 12).

Questa concezione ha avuto fondamento nella visione che vede nel paesaggio la realizzazione e lo specchio di una società o, con più esatta espressione antropologica, di una cultura.

Ogni territorio, soprattutto per chi lo abita, non è una semplice superficie caratterizzata dalla presenza di insediamenti umani ed elementi naturali, ma ingloba e riflette la storia di chi vi ha abitato, le loro scelte, i mutamenti che sono avvenuti, le relazioni che si sono stabilite tra di essi, i conflitti scaturiti, le espressioni materiali – come gli oggetti di uso quotidiano – e immateriali – come i canti, le fiabe, i racconti – (Maggi, 2001).

Il territorio appare quindi, per dirla con Clifford Geertz (che a sua volta mutua il termine da Gilbert Ryle), una *thick description*, una “descrizione densa” che l'antropologo attribuisce alla pratica etnografica, considerata una «gerarchia stratificata di strutture di significato» (Geertz, 1998, p. 14). Geertz afferma che, nel corso della sua ricerca, l'etnografo si trova davanti ad una moltitudine di dati, strutture concettuali complesse, spesso sovrapposte e intrecciate tra loro, talora non esplicite, che egli deve riuscire a cogliere e poi a rendere. Il territorio, visto in questa prospettiva, appare non

solo il frutto dell'azione combinata tra elementi ecologico-ambientali e culturali, ma anche e soprattutto un'entità che produce significati: in una parola, si potrebbe dire che è esso stesso parte del patrimonio.

2. Territorio e patrimonio

Il concetto di patrimonio, spesso utilizzato nelle declinazioni di patrimonio culturale e paesaggistico, costituisce un altro tema ampiamente dibattuto nell'ambito dell'analisi antropologica. Esso costituisce, analogamente al concetto di cultura, un prodotto culturale, situazionale, non scevro di ambiguità, in continua evoluzione (Fassio, 2009).

Il patrimonio, inteso come bene pubblico collettivo, ha una data di nascita in parte simbolica, in parte reale. Fu durante la Rivoluzione Francese, infatti, che furono divulgati i primi provvedimenti in materia di salvaguardia di monumenti e palazzi storici.

A quel tempo il patrimonio culturale era riferito a singoli beni, come quadri, gioielli, preziosi e altri oggetti posseduti generalmente da personaggi di spicco nella società dell'epoca. Ci volle qualche decennio affinché, in occasione delle grandi esposizioni universali dell'Ottocento, anche una serie di oggetti legati alla vita dei ceti popolari, quali costumi locali e manufatti d'uso quotidiano, fossero inseriti nella museografia "alta", accanto ai beni "aulici", a guisa di testimonianza del passato.

Si trattava di un approccio, come sottolinea a ragione Maurizio Maggi, dettato dal timore che il nascente processo di industrializzazione che stava investendo l'Europa potesse relegare all'oblio le tracce del passato. In questo processo, l'attenzione che si spostò dai beni "aulici", o semplicemente curiosi, verso quelli "popolari", permise di volgere lo sguardo anche ad altre forme di testimonianze materiali insite nel paesaggio, quali edifici, pietre confinarie, selciati. Anche lo spazio fisico che circondava i beni culturali fu reputato degno di considerazione: in quell'epoca si cominciò a parlare di siti culturali, che acquistarono importanza non solo per gli oggetti che contenevano, ma anche per il loro valore intrinseco: si era prodotto lo spostamento da spazio a luogo di cui parlava Lucilla Rami Ceci e, allo stesso tempo, la distanza tra contenuto culturale e naturale del patrimonio si era ridotta (Maggi, *op.cit.*).

Se già nell'Ottocento la concezione di patrimonio aveva subito un'evoluzione, fu negli anni Sessanta del secolo scorso che fu compiuto un ulteriore passo verso il superamento della distinzione tra patrimonio culturale e naturale.

Il periodo storico compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, in Italia, non segnò solamente il momento in cui crebbe l'attenzione per l'ambiente naturale e per la concezione del patrimonio come un bene arricchito di significati, ma rappresentò un momento di grandi cambiamenti sociali ed economici, che scompaginò e destrutturò il precedente assetto rurale del Paese.

Il decennio a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, infatti, testimoniò un rapido processo di industrializzazione, di cui uno degli effetti più immediati fu senza dubbio l'abbandono delle campagne da parte delle generazioni più giovani che si stabilirono in città, vedendo nella città stessa e nel lavoro in fabbrica una sorta di riscatto sociale alla condizione contadina.

Quando, negli anni Settanta, nei grossi centri urbani cominciarono a manifestarsi le prime problematiche che sarebbero state alla base della futura crisi del modello urbano, quali carenza di servizi, inquinamento, disoccupazione, si attestò un'inaspettata quanto spontanea ripresa degli interessi culturali verso le aree rurali. Fulcro di interesse non fu tanto il ritorno ai ritmi della vita contadina, quanto i valori e gli stili di vita legati alla memoria, al passato.

Protagonisti di questo "ritorno al passato", che comportò anche un rafforzamento del legame tra individuo e territorio, furono i "pendolari", attori sociali che sperimentavano e vivevano formazioni sociali differenti, ai quali studiosi come Luciano Gallino (1966), Gian Luigi Bravo (1984) e Renato Grimadi (1987) hanno dedicato una parte importante del loro lavoro. Il punto più interessante del pendolarismo era rappresentato dal fatto che, se nella società pre-industriale un individuo poteva nascere e morire nella stessa formazione senza conoscerne altre, proprio in quel periodo «era comune che un individuo pendolasse, anche quotidianamente, tra formazioni storicamente distanti tra loro, sperimentando diversi modi di vivere la contemporaneità» (Grimaldi P., 1996, p. 16).

Memoria, territorio e passato divennero beni da riscoprire e valorizzare; contemporaneamente il patrimonio assunse una connotazione sempre più legata al territorio che lo identificava (Cossu, 2005).

Se da un lato l'interesse per il patrimonio, da un punto di vista legislativo, era già iniziato con la legge *Tutela delle cose di interesse artistico e storico* (1° giugno 1939, n. 1089), fu solo nel 2004 che si assistette ad un vero "giro di boa" nei confronti del patrimonio culturale e paesaggistico: in quell'anno fu emanato dal Ministero per i Beni Culturali il *Codice dei beni*

Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n.2), progettato con il contributo delle Regioni e degli Enti Locali (Tucci, 2005)³.

Rispetto ai precedenti testi di legge in materia, il *Codice* presentava una novità, poiché considerava il concetto di patrimonio culturale in modo onnicomprensivo, comprendendovi anche i beni paesaggistici (Tucci, 2005, www.beniculturali.it)⁴.

In particolare l'articolo 131 recita, al comma 1: «Ai fini del presente *Codice* per paesaggio si intende una parte omogenea del territorio in cui i caratteri derivano dalla natura, dalla storia umana o dalle reciproche interrelazioni» (www.beniculturali.it)⁵.

La stessa *Relazione Illustrativa* sottolineava l'aspetto culturale dei beni paesaggistici che «nella forte antropizzazione e stratificazione storica del nostro territorio, costituisce forse un unicum nell'esperienza europea e mondiale» (Tucci, *op.cit.*, p.67).

L'allargamento del concetto di patrimonio è solo la prima tappa di una lunga e più complessa trasformazione. Nel processo di rivitalizzazione del passato e di tutela dei beni materiali e immateriali, messo in atto da governi e amministrazioni locali, un ruolo di primaria importanza è rivestito, oltre che da attori sociali come le Pro Loco, che mostrano un radicamento sul territorio e sono spesso attive sul campo, anche da coloro che possono essere ritenuti, idealmente, i figli di quei “pendolari” di cui parlavano Gallino, Grimaldi e Bravo, come compagnie teatrali o gruppi storici che interpretano

³ È da rilevare che, in seguito alla legge del 1939, nel 1977 venne emanata un'*Attuazione della delega di cui all'art.1 della legge 22 luglio 1975, n. 382*, in cui il patrimonio culturale fu individuato solo nei beni archeologici, storico-artistici e architettonici. Con l'emanazione del D.Lgs. 31 marzo 2008, n. 112, *Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli enti locali*, e nei successivi D.Lgs. 20 ottobre 1998, n. 368: *Istituzione del Ministero per i Beni e le Attività culturali*, e D.Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490: *Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali*, tra i beni culturali furono incluse «le cose immobili e mobili che presentano interesse artistico, storico, archeologico, o demo-etno-antropologico» (Bravo, Tucci, 2006, pp. 72,73).

⁴ Nonostante il *Codice* rappresenti un grande passo avanti nel riconoscimento dei beni culturali e paesaggistici, esso ha suscitato e suscita a tutt'oggi un forte dibattito in seno all'antropologia, soprattutto in riferimento a quelli che nel *Codice* sono definiti i “beni etnoantropologici”. Non essendo questa la sede per ulteriori approfondimenti, rimando a Tucci, *op.cit.*, Bravo, Tucci, *op.cit.*, Cossu, *op.cit.*, Clemente, 2006.

⁵ In ambito internazionale il riconoscimento dei beni culturali e paesaggistici avviene con molto anticipo rispetto all'Italia: la *Convenzione Internazionale* riguardante la protezione sul piano mondiale del patrimonio culturale e naturale, adottata dall'UNESCO nel 1972, include, oltre a monumenti e agglomerati di valore artistico e antropologico universale, anche «siti dall'aspetto storico ed estetico, etnologico e antropologico», relativi alle «opere dell'uomo o opere coniugate dell'uomo e della natura» (Cossu, *op.cit.*, p.46. Articolo 1 della Convenzione per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale, http://www.unesco.it/patrimonio/art_conv/art_1:htm-dicembre 2004).

il territorio e il patrimonio attraverso rappresentazioni, scritti, fungendo da ancoraggio alla costruzione di identità locali (Maggi, *op.cit.*).

È su questa linea che si articola la prima parte di questo volume, *Memorie del territorio. Tra territori reali e spazi immaginabili*, ed è da qui che prendono avvio i primi due contributi: ne *La memoria popolare come patrimonio del territorio*, Davide Porporato affronta il tema della patrimonializzazione. I beni demotnoantropologici sono di difficile comprensione se separati dal contesto territoriale di riferimento: questa situazione si verifica, ad esempio, quando una testimonianza materiale viene collocata all'interno di uno spazio espositivo. La separazione del bene dal suo ambiente primario causa spesso una de-contestualizzazione: attraverso la georeferenziazione, invece, si rende possibile anche una sua ri-collocazione, seppur virtuale, nel luogo dal quale esso è stato allontanato. Questa modalità di lavoro è sperimentata nell'ambito di un articolato progetto di ricerca volto alla costituzione di un "Atlante delle Feste Popolari del Piemonte" (AFPP), il cui scopo è ricostruire il complesso sistema cerimoniale delle feste piemontesi.

In *Festa e museo: patrimonio culturale, territorio, comunicazione*, Laura Bonato afferma che le feste e i musei locali si configurano oggi come il risultato del processo di rivitalizzazione del passato. Nella riproposizione di una festa di eredità o di gusto tradizionale, come pure nell'allestimento e cura di un museo, c'è mescolanza di rapporti comunitari e familiari passati, radici, agricoltura e paesaggi agrari come naturali: festa e museo sono dunque riutilizzati in chiave di riaffermata appartenenza. Feste e musei costituiscono quindi la rappresentazione simbolica della comunità che la perpetua e che, al contempo, individua in essi gli elementi attraverso i quali manifestare la propria specificità identitaria.

3. L'interpretazione del territorio

Ritornando alle affermazioni di Clifford Geertz, se il territorio può essere visto come un produttore di significati, esattamente come la cultura, «l'analisi di questi significati è non una scienza sperimentale in cerca di leggi, ma una scienza interpretativa in cerca di significati» (Geertz, *op.cit.*, p. 11) che vanno, di volta in volta e a seconda delle contingenze, interpretati. Il territorio, quindi, produce e trasmette significati e, di conseguenza, svela le reti di relazioni che vi soggiacciono.

La consapevolezza dell'esistenza di un complesso patrimonio locale, materiale e immateriale, strettamente legato al territorio, trova espressione, secondo Maggi, nel «*genius loci*, ciò che nella letteratura anglosassone vie-

ne talvolta definito come il *sense of place*. Questo senso del territorio, di identità locale, è ciò che in ultima analisi rende una persona felice o infelice di abitare in un certo posto, che la convince a rimanere o a emigrare, a lavorare con gli altri o a isolarsi» (Maggi, *op.cit.*, p. 11).

È in questo contesto che si inseriscono altri due contributi nella prima parte di questo volume che mostrano in modo molto evidente come determinati territori possano essere aperti a interpretazioni diverse.

Gian Luigi Bravo, in *Paesaggio e contadini*, collega la costituzione del paesaggio attuale, con i suoi fazzoletti di terra di diversi proprietari e diversamente coltivati e con l'insediamento a case sparse, alla formazione della piccola proprietà coltivatrice. In effetti, in controtendenza con il quadro nazionale che vede una riduzione dei contadini parcellari, nel territorio astigiano dopo l'unità si diffondono le aziende contadine di ridotte dimensioni: il latifondo è acquistato e lottizzato dalla borghesia ebraica dei centri urbani maggiori e minori (come Asti, Moncalvo, Torino), e ceduto ai coltivatori con un pagamento dilazionato nel tempo. La situazione debitoria delle famiglie/aziende contadine induce ad uno sfruttamento minuzioso di tutti gli spazi coltivabili sia per assicurare un'autosussistenza che non le privi del liquido necessario per pagare le rate del debito, sia per ottenere lo stesso liquido producendo per il mercato (a partire da uve e vini). L'abbondanza di braccia consente questa strategia produttiva. Il risultato è il paesaggio bioculturale a vivace mosaico che caratterizza tuttora il territorio provinciale.

Il contributo di Patrizia Andreasi Bassi, *Dalla rievocazione storica di Montefiascone alla strada dei vini: le comunità locali della Tuscia tra vecchie e nuove linee di promozione del prodotto*, ci introduce alla rievocazione storica, che si tiene ogni anno a Montefiascone (VT), che celebra le gesta del leggendario intenditore di vini Johannes Defuk, giunto nella zona nel 1111 a seguito di Enrico V di Germania. Negli ultimi anni la zona del viterbese ha visto moltiplicarsi le iniziative di promozione e valorizzazione del vino come prodotto tipico locale. L'offerta è andata qualificandosi con la nascita di rivendite specializzate, strutture agrituristiche, feste, sagre e musei del vino. È quindi necessario interrogarsi su quanto questo fermento passi sulla testa delle comunità inconsapevoli e/o quanto invece la popolazione locale viva questo sviluppo come logica trasformazione di un'attività vissuta e partecipata come "autentica".

Il problema dell'interpretazione e della fruizione del territorio da parte delle comunità locali (altro termine non privo di ambiguità sulle cui sfac-

cettature gli antropologi continuano a riflettere)⁶ è quantomeno attuale, poiché, se da un lato il territorio si presta a differenti interpretazioni, dall'altro è sede di negoziazioni che non di rado fanno scaturire conflitti da parte degli attori sociali, soprattutto quando uno dei due detiene un potere superiore all'altro⁷.

In particolare diventa sempre più chiaro che quando si parla di territorio, in quanto patrimonio, ci si trova spesso davanti a processi di costruzione identitaria che mirano a dare una profondità storica ad un gruppo umano e a radicarlo in un determinato territorio, reale o immaginario (Maffi, 2006).

Uno dei principali strumenti che avallano il processo di costruzione delle identità sia individuali, sia collettive, è la memoria.

Ugo Fabietti e Vincenzo Matera scrivono che «tutti i gruppi elaborano una memoria “sociale”, un “fondo di ricordi” di cui l'identità condivisa si alimenta. Tali ricordi sono sempre situati in relazione ad uno spazio e ad un tempo» (Fabietti, Matera, 1999, pp. 9, 10).

La memoria non è un dato naturale, ma una costruzione culturale. «Tutti i “fenomeni di memoria” sono frutto di un'attività che consiste nell'assumere determinati elementi caricandoli di un preciso significato simbolico e, al contempo, nella rimozione di altri elementi dallo scenario che si vuole rappresentare» (Fabietti, Matera, *op.cit.*, p.14).

L'essenza di costruito culturale che caratterizza, come abbiamo visto, la cultura, il territorio, l'identità, e la dinamicità che li contraddistingue, sono testimoniati dall'uso che gli attori sociali fanno della memoria, come documentano i contributi di Giulia Fassio, Sandra Degli Esposti Elisi, Beatrice Bassi nella prima parte e di quasi tutti gli autori nella seconda parte di questo volume.

Giulia Fassio, ne *La maschera tradizionale dell'orso in Piemonte fra immaginario e politica culturale*, prende in considerazione una figura dell'immaginario in area alpina, quella dell'orso, e rintraccia la sua presenza, in vece di maschera carnevalesca, in alcuni carnevali nell'area montana piemontese. L'autrice si concentra poi su alcune forme attuali di recupero di questa maschera e su come esse si inseriscano, talvolta, in un più ampio quadro di rifunzionalizzazione, promozione e spettacolarizzazione della tradizione, dove si coniugano politiche culturali, strategie identitarie e fini turistici. Protagonisti della scena culturale contemporanea, nel saggio di

⁶ Sul concetto di comunità, nel panorama antropologico italiano va segnalato il lavoro condotto da Paolo Sibilla, cfr. Sibilla, 2003, 2005, 2006.

⁷ Si veda, a proposito, il saggio di Michael Herzfeld, *Pom Makan: umanità e ordine nel centro storico di Bangkok*, sul tentativo di dialogo tra abitanti locali e autorità thailandesi a Bangkok, cfr. Herzfeld, 2006, pp.19-43.

Giulia Fassio, sono nuovamente gli attori sociali de-territorializzati, per utilizzare un concetto caro ad Arjun Appadurai (2001) che mostrano, ancora una volta, come nozioni quali territorio e cultura non solo non aderiscano ad un modello che prevede la loro coincidenza, ma siano protagonisti di un incessante gioco fatto di spostamenti, sradicamenti, nomadismi, ibridazioni, contaminazioni (Callari Galli, 2004b). Questo processo è ben illustrato da Piercarlo Grimaldi, secondo il quale assistiamo oggi ad una sorta di sperimentazione della tradizione, lavoro che consisterebbe nel trapiantare nelle comunità informazioni e prassi inerenti il passato locale anche attraverso elementi di teatralizzazione «non cogenti al rito» (Grimaldi, Nattino, 2007, p.16) ma funzionali alla sua comprensione da parte di un pubblico vasto (e generalmente impreparato e distratto), per poi osservare, da un punto di vista antropologico, il processo evolutivo di tale trapianto.

Elementi di teatralizzazione e “trapianti” della memoria, nella formazione di una consapevolezza più generalizzata del patrimonio culturale e ambientale, costituiscono l'argomento dei saggi di Sandra degli Esposti Elisi e di Beatrice Bassi.

Sandra Degli Esposti Elisi, in *Una comunità allo specchio. Un'esperienza di teatro comunitario*, concentra l'attenzione su Pontelagoscuro (il paese che non c'è), nel ferrarese. Quasi completamente distrutto dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, il paese fu ricostruito, ma non completamente, in uno spazio vicino a quello originale. Da quegli anni in poi Pontelagoscuro si trovò a dover far fronte a migrazioni consistenti, anche in tempi recenti. La più importante e lacerante fu quella avvenuta all'inizio degli anni Cinquanta, quando la chiusura della miniera di Cabernardi, nelle Marche, diede inizio ad un vero e proprio movimento forzato di lavoratori e di numerosi nuclei famigliari che li accompagnavano, verso il nuovo insediamento petrolchimico di Ferrara. Dal 2006 il paese di Pontelagoscuro riflette su se stesso, sulle dinamiche migratorie, sulla memoria degli individui che quegli eventi hanno vissuto, attraverso il lavoro del Teatro Comunitario e con questo si mette in scena.

Accanto a questo tipo di indagine, Beatrice Bassi, in *Una comunità integrata? Analisi delle terze generazioni di migranti marchigiane a Pontelagoscuro*, colloca i primi esiti di una ricerca condotta sui nipoti dei primi migranti marchigiani giunti a Pontelagoscuro, prendendo in esame un altro aspetto costitutivo nella costruzione delle identità collettive: il linguaggio.

4. Territori della memoria

La memoria, la storia e i luoghi sono, come abbiamo visto, alla base del senso di appartenenza e della creazione delle identità collettive. Frutto della loro articolazione sono i luoghi della memoria: come ricordano alcuni antropologi, essi possono avere sia una dimensione temporale, sia una dimensione spaziale⁸. Da un punto di vista temporale, i luoghi sono “siti”, come li definisce Pierre Nora (1989), dotati di valenze simboliche che fanno riferimento ad un passato costruito e reinterpretato attraverso la memoria.

I luoghi di memoria, inoltre, possono fare sia riferimento a punti reali nello spazio, sia rappresentare proiezioni immaginarie che sono spesso il risultato del pensiero collettivo.

Fabietti e Matera affermano che i luoghi di memoria, più che svolgere la funzione di “segnamemoria”, sono punti «investiti di un significato “totale”, evocativo del senso di appartenenza degli individui ad un determinato gruppo» (Fabietti, Matera, *op.cit.*, p. 36).

Sebbene luoghi di memoria possano essere considerati quelli analizzati nella prima parte di questo volume, è soprattutto nella seconda, *Territori della memoria nella ri-articolazione degli spazi urbani*, che appare evidente come il gioco tra memoria e territorio non produca riscontri solamente in contesti un tempo rurali, ma anche in ambito urbano.

Di certo si tratta di esiti spesso problematici, come sottolinea Gérard Althabe. L'etnologo afferma infatti che uno dei maggiori problemi che pone la ricerca nei contesti urbani è il rapporto tra etnologia e patrimonio, nella misura in cui l'approccio etnologico viene edificato su un'operazione di base che presuppone un faccia a faccia con le persone che coabitano su un territorio (Althabe, 2008).

Egli concentra l'attenzione proprio sul concetto di patrimonio che viene definito un prodotto generato da dinamiche di potere che trasformano i luoghi in patrimonio. Esso è un prodotto e, come tale, è consumato, usufruito. Come si vive in un patrimonio? Un patrimonio non è un monumento, non si vive su un monumento, ma l'idea della trasformazione delle città in patrimonio presuppone un'articolazione tra la produzione dei luoghi, della valorizzazione di un passato in una città e la produzione di un'identità urbana (Althabe, *op.cit.*).

L'interesse per la città e per le sue dinamiche sociali, del resto, non è nuovo: Marino Niola, parlando della città in epoca barocca, afferma che «lo spazio urbano appare una sorta di proiezione territoriale di un rapporto tra

⁸ Cfr. in particolare Condominas, 1980, Remotti, 1993, Cossu, 2005.

forze, ciascuna delle quali, in ragione del proprio potere e della propria capacità negoziale, si fa spazio o ne perde, si estende o si contrae, genera criteri di appartenenza o divisione» (Niola, 1995, p. 1).

La città, nella dimensione contemporanea, è spesso percepita come sito di contraddizioni, di omologazione e allo stesso tempo di esclusione, dove si formano nuove aggregazioni che producono relazioni, simboli, significati, ma fanno emergere anche nuove ostilità, come emerge nelle riflessioni sia di Stuart Hall (1996), sia di Matilde Callari Galli, che vede nella città una metafora «per analizzare i paradossi e la complessità dei mondi contemporanei: spazio unificato ma al tempo stesso sempre più eterogeneo» (Callari Galli, 2007, p. 25).

Le nuove aggregazioni prodotte dall'uso della memoria e del passato e la formazione di nuove identità costituiscono i temi portanti dei primi due contributi della seconda parte.

In *Territori della giovinezza a Torino Sud*, Laura Silvestri si concentra sulle vicende storiche del Circolo Arci Mario Dravelli nell'area di Borgo San Pietro di Torino, al confine con i quartieri di Lingotto e Mirafiori, segnati dalla storia degli omonimi stabilimenti Fiat. Seguendo l'evoluzione del Circolo, l'autrice evidenzia che un approccio centrato sul territorio consente di mettere in risalto connessioni che potrebbero altrimenti rimanere nascoste.

Ne *L'identità della prima generazione: il quartiere Vallette a Torino*, Mara Francese constata, nel quartiere Vallette, l'assenza di una memoria collettiva che nasce solo attraverso la prima ondata migratoria dal Sud Italia e dalla presenza di nuovi abitanti, che plasmano il territorio secondo la loro cultura regionale di provenienza, costruendo *ex-novo* gli spazi da vivere.

Attraverso il dispositivo narrativo autobiografico, documentario, fotografico e anche dialettale, l'autrice attiva un'interpretazione grafica individuale e sociale che “legge” un territorio con differenti prospettive socio-culturali, geografiche e di genere tra gli abitanti e con le amministrazioni locali.

Nella contemporaneità gli spazi urbani si configurano anche come luoghi di confluenza delle dimensioni globali e locali, diventando, secondo Michel Foucault, delle “eterotopie”, che rappresentano «la contestazione di tutti gli altri spazi, e questa contestazione si può esercitare in due modi: o creando un'illusione che denuncia tutto il resto della realtà come un'illusione [...], oppure creando realmente un altro spazio...» (Foucault, 1994, p.25, Callari Galli, 2005).

In quest'ambito si collocano i contributi di Sara Hejazi e di Lucia Zito, che ben rappresentano le eterotopie di cui parla Foucault. Le due autrici ri-

volgono la loro attenzione alle nuove proiezioni (e problematiche) che derivano dall'uso della memoria nei contesti di de-industrializzazione.

Sara Hejazi, ne *La deindustrializzazione del quartiere operaio: Borgo San Paolo nella memoria, Borgo San Paolo nel presente*, esamina il ripensamento e il processo di reinvenzione che ha interessato Torino, storica capitale italiana dell'industria automobilistica. La recente deindustrializzazione di Torino, coincide con la perdita di alcuni determinanti punti di riferimento del passato cittadino, con nuove ondate migratorie provenienti dai paesi extra-comunitari, con alcune recenti politiche mirate alla rivalutazione del territorio e alla promozione del turismo e, infine, con il costituirsi di una nuova classe di lavoratori "atipici" che hanno progressivamente modificato la città e la sua *anima* con nuove esigenze, nuovi consumi, differenti aspettative.

Il contributo di Lucia Zito, *Memorie di una fabbrica, fabbrica della memoria: dall'ex sito industriale di Bagnoli al Parco Coroglio*, prende in esame le rovine industriali del sito dismesso ex-Ilva di Bagnoli, a Napoli, e le possibili ipotesi di riuso. L'eredità industriale nei suoi valori storico-culturali, di cui l'archeologia industriale, pur nel suo incerto statuto epistemologico, si è occupata per prima, è sicuramente riconoscibile come eredità di un territorio che guarda al *milieu* industriale come rafforzamento dell'identità locale, in quanto luogo della memoria. Tutelandone la storia, valorizzandone il patrimonio, promuovendo la conoscenza del contesto nel quale sono inseriti "i resti di ieri", quali archivi, memorie dei protagonisti, stampa locale, raccolte audio-visive, le comunità locali rientrano in possesso di luoghi fortemente ancorati alla loro storia recente e alla certezza delle proprie radici.

Ugo Fabietti e Vincenzo Matera parlano infine di luoghi di costruzione della memoria «nel senso che al loro interno un potere politico può decidere di produrre una rappresentazione pubblica dell'identità. La costruzione della memoria può venire a coincidere, in questo caso, con una manipolazione di oggetti, eventi e rappresentazioni mediante la quale si tenta di produrre un'identità che risulta essere "ufficiale" e, come tale, chiede di essere ufficialmente accettata» (Fabietti, Matera, *op.cit.*, p.37).

Espressione di tali luoghi sono, ad esempio, i musei, che sempre più spesso non sono meri contenitori del passato, ma diventano interpreti di memoria e produttori di identità. Essi inoltre, come suggerisce Pietro Clemente, svolgono soprattutto una "funzione" connettiva «tra i vivi e i morti, tra ambiente e storia, tra esperienze passate e future, tra campo profughi e ritorno alla propria terra, tra territorio e memoria, tra entrata e uscita, tra progettisti e fruitori, tra beni culturali e istituzioni culturali attive nel ren-

derli fruibili, tra conoscenza ed esibizione, tra miniera e impianti di superficie» (Clemente, 2006, p. 171).

In quest'ambito di ricerca si colloca il contributo di Valentina Porcellana *Interpretare il territorio. Il caso dell'Ecomuseo Urbano di Torino*, dove l'autrice prende in considerazione l'ecomuseo urbano e la circoscrizione 6 di Torino, che rappresenta un luogo con una forte densità di immigrazione. In una realtà complessa come quella urbana, afferma Valentina Porcellana, i centri di interpretazione (sono così chiamati i nodi della Rete Ecomuseale), se utilizzati in modo adeguato, possono diventare importanti occasioni di *governance* locale e di cittadinanza attiva. Essendo l'ecomuseo centrato sulle persone, piuttosto che sui beni materiali, i beni culturali dovrebbero tradursi in politiche sociali.

In conclusione un appunto che forse avrebbe dovuto aprire il mio contributo, ma che ho preferito riservare alla fine: perché memorie del territorio e territori della memoria? Penso che questo gioco di parole, come emerge dai contributi presenti in questa raccolta, si riferisca al territorio come luogo vissuto da individui che producono memoria. Questo dimostra come le nozioni di territorio, ma anche di memoria, siano fluide e soggettive: ne sono la prova il fatto che, a memorie e vissuti appartenenti al passato, si sovrappongano memorie del presente e sulla base di queste ultime si svelino nuove reti di significati e nuovi scenari.

Prima di lasciare spazio ai singoli contributi, intendo esprimere i miei ringraziamenti al Professor Renato Grimaldi, senza il cui interessamento la pubblicazione di questo volume non sarebbe stata possibile, e al Professor Paolo Sibilla per i preziosi suggerimenti e gli spunti teorici maturati nel corso di molte conversazioni. Un ringraziamento, infine, va a tutti gli autori di questo volume.

Bibliografia

- Althabe G., Selim M. (2008), *Approcci etnologici alla modernità*, l'Harmattan Italia, Torino, trad. di *Démarches ethnologiques au présent*, l'Harmattan, Paris.
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, trad. di *Modernity at large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1996.
- Bonato L. (2009), "Portatori e imprenditori di cultura per una lettura 'a memoria' del territorio", in Bonato L. (a cura di), *Portatori di cultura e costruttori di memorie*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.